

Un cuore più grande della guerra.

“Dolce e chiara è la notte e senza vento,
E queta sovra i tetti e in mezzo agli orti
Posa la luna, e di lontan rivela
Serena ogni montagna...”

Leopardi

Da “La sera del dì di festa”

Caro papà,

le mie notti non sono state sempre così; il tempo passa sulle lacrime che piango e non c'è peggior pianto di quello della memoria del tempo felice nella miseria. Già, la memoria... e io sono stato felice, lo siamo stati insieme. Felici. La casa piena con la nostra allegria dentro. E poi i profumi. I profumi non passano, i profumi sono il modo migliore per assaporare la vita. E poi il giardino, le risate, il nonno che raccontava milioni di volte le storie che aveva già raccontato un milione di volte e la nonna sempre preoccupata di riempire la tavola. E poi quella porta, che la mamma diceva di tenere sempre aperta per il prossimo e che, in una domenica come tante, divenne la nostra rovina. Ricordo il suono del campanello, persone armate che invadono le strade, il rumore assordante delle bombe, le urla disperate delle persone, il fracassarsi di corpi oramai inerti contro muri e auto. Sento l'odore della morte. Fatico a ricordare con precisione la successione degli eventi che si susseguirono vorticosamente di lì in avanti. So solo che quella stessa sera mi ritrovai a dover mettere quella che era stata la mia vita fino ad allora dentro ad uno scatolone poco più grande del mio zaino di scuola. Andai a dormire ansimante ed erano le 5 del mattino quando entrasti in camera mia e mi trovasti nel mio letto ancora sveglio: pallido e irrigidito dal terrore, con il viso contratto e inquieto di chi non sa cosa sia il dolore, di chi non sa cosa sia la guerra ed improvvisamente si trova a farne parte, a viverla. Posasti il tuo sguardo su di me e non vidi paura nei tuoi occhi, papà. Mi sentii guardato come mai prima di allora, guardato per quello che ero, guardato con amore al di là del mio limite e della mia miseria. Mi sentii amato. Dimenticai tutte le bombe, tutte le morti, tutte le urla, per quell'unico punto di bellezza che si era appena affacciato nella mia vita e da cui potevo ripartire. Lasciammo la casa seguendoti, io mi affidai totalmente a te e rimasi sorpreso quando ti vidi fermarti alla casa accanto alla nostra. Scese il nostro vicino di casa e tuo grande amico Ammar e pianse nel vederci. Non ci furono gli addii che mi sarei aspettato da due famiglie le cui vite si erano intrecciate e amalgamate, pur nella diversità, per trenta anni. Ci caricasti in macchina e ci lasciammo alle spalle la certezza di una casa, il calore degli affetti, la grazia degli amici andando incontro a un futuro oscuro.

Era il 5 dicembre.

Quel giorno ho perso tutto. Da allora il mio cuore non ha smesso di sanguinare. Ma finché avrò le tue spalle su cui appoggiarmi, nessuna lacrima morirà solitaria.

Figlio mio,

sei talmente giovane, così lontano da qualsiasi inizio; mi piacerebbe chiederti di avere pazienza verso tutto ciò che di irrisolto vi è nel tuo cuore e di tentare di apprezzare le domande in se stesse, come stanze sigillate e libri scritti in lingue sconosciute. Non cercare risposte in questo momento: non ti vengono concesse perché non potresti viverle. Ciò che ha importanza è che tu viva ogni cosa. E tu ora devi vivere le domande.

Sai quando qualcosa ti colpisce e per un istante tutto il mondo si ferma, la mente e il cuore volano via nel tempo e nello spazio e ti sembra di sentire perfino gli odori di un tempo... Il giorno in cui partimmo ricordo c'era la neve; evento raro per la città di Mosul e per questo tanto atteso. La neve, però, quel giorno, fu accompagnata dalla morte. Tu dici “il 5 dicembre ho perso tutto”, ma io ti rispondo “Non dire così, di: il 5 dicembre ci è stata salvata la vita”.

Voglio raccontarti come andarono realmente le cose.

Quando l'Isis arrivò in città, il nostro vicino musulmano Ammar bussò alla nostra porta.

“Te ne devi andare e io prenderò la tua casa. Se non lo farò io, lo farà qualcun altro. Se ti rivedo domani, ti ucciderò.”

Quelle parole mi trafissero il cuore.

Mi prese uno struggimento di quelli che ti fanno male fisico dal male che ti fanno al cuore. Non sapevo cosa fare. Avrei voluto solo sprofondare in quella neve che brillava di fronte a me. Avrei voluto prenderla tutta, abbracciarla tutta, buttarmi a capofitto in quelle due dita di splendore bianco... E invece me ne restai lì, al limitare di quella cosa affascinante e misteriosa, senza il coraggio di fare un passo avanti. Detto con parole adulte, ero in contemplazione. Detto sempre con parole adulte, capivo che ci sono delle cose – le più grandi – come la neve o come la morte, o come quelle trenta vite che la follia omicida di quel giorno aveva richiamato, che tu non puoi possedere, o meglio, che devi imparare a possedere senza possederle.

Ci preparammo per partire, facemmo i bagagli, vi caricai in auto.

Ero confuso, frastornato, mi sentivo tradito. Ero in collera con me stesso per essermi piegato a quella minaccia e allo stesso tempo grato per aver avuto la possibilità di salvare la mia famiglia.

Mi tornò in mente una frase che avevo letto qualche giorno prima in un giornale: “Cosa ci definisce di più, il nostro limite o la bellezza del nostro volto quando brilla pieno di gratitudine per un dono inaspettato?” Pensai ad Ammar e alla miseria che lo aveva condotto ad arrivare a tanto. Io che pensavo di conoscerlo come un fratello, mi resi conto di non averci mai parlato seriamente, di non averlo mai ascoltato con quell'attenzione tutta tesa al bisogno altrui. Ho appreso dalla vita che al principio del dialogo c'è l'incontro e che a volte andare incontro agli altri può essere faticoso, ma proprio da questo incontro si genera la prima conoscenza dell'altro. Se, infatti, si parte dal presupposto della comune appartenenza alla natura umana, del comune bisogno di bellezza, di verità e di amore, si possono superare i pregiudizi e la falsità e si può iniziare a comprendere l'altro secondo una prospettiva nuova. Perché solo vivendo un'identità aperta e capace di misurarsi con la diversità si può verificare se l'altro è un bene, si può verificare se è possibile amare anche chi ti ha tradito. Perché il male non si estingue, ma si vince con l'amore. Infatti, se anche riuscissimo a fermare questo male, questo delirio che uccide uomini, donne e bambini in nome di un dio, ce ne sarebbe pronto sempre un altro e la nostra vita si risolverebbe in un'eterna lotta contro il male del mondo, in un'eterna reazione per cui io sarei sempre il buono e gli altri i cattivi. Dimenticando che il male è dentro di noi, nella nostra natura, dimenticando che non ci è chiesto di estirpare la zizzania, ma di far crescere il grano, dimenticando infine che siamo stati fatti liberi e che partecipando di questa libertà sarà possibile tornare alla propria vita pieni di misericordia. Decisi, così, di andare alla porta del nostro vicino Ammar e bussare.

“Non ti avevo detto che ti avrei ucciso?”

“E' trent'anni che siamo vicini di casa, non volevo andarmene senza salutare.”

Ammar scoppiò in lacrime e, come un respiro rispose: “No, resta. Ti proteggerò io.”

Fu come se in mezzo a quel cemento e a quei calcinacci dissestati per la strada avessi visto rinascere un fiore. Ma il pentimento non inizia così, non inizia perché siamo schiacciati dal peso del male (questo è il senso di colpa o dell'offesa: altra cosa), ma perché siamo affascinati da un bene al quale siamo venuti meno e che continua ad attrarci, spalancandoci un futuro diverso. Il pentimento non è accompagnato da lacrime di vergogna, ma da lacrime di gioia per la prospettiva nuova che si apre: non cediamo (sprofondiamo) nel baratro del nostro errore, ma ci risolviamo per la vita che ci attende.

“... resta ti prego.”

“No, eravamo vicini. Ora non lo siamo più. La fiducia si è rotta.”

Caro amico,

una delle cose più difficili da accettare nella vita di un uomo è la scoperta di non essere buoni.

Io non sono buono. Io ti ho tradito.

Ho dovuto scegliere: proteggerti, mettendo in gioco tutto me stesso, o lasciare che l'oscura morsa degli eventi mi travolgesse.

La vita è fatta di scelte ed io ho scelto di fare il male. Sono stato accecato dal male a tal punto da considerare un mio diritto appropriarmi della tua casa, dei tuoi averi, delle tue sicurezze. Il bene, amico mio, spesso è difficile da farsi; è troppo facile il male...

Io, però, ho fame di un significato nella vita e tradendo te, pensavo di aver ottenuto la felicità autentica, invece mi sbagliavo: tradendo te ho solo perso me stesso. Cosa permette, dunque, di ripartire? "Occorre un intervento dall'esterno per mutar direzione", avrebbe detto Pavese.

A me, cosa ha permesso di ripartire ed essere qui, ora, a ringraziarti?

Il tuo sguardo: mi sono scoperto guardato da un bene che deborda rispetto al male che posso aver fatto. Tradirti è stato l'ultimo grosso errore che ho compiuto, ma tutta la mia vita è stata tribolata, per via del mio carattere impetuoso, della mia imponenza istintiva, del mio farmi avanti senza ostacoli. Tutto di me vedevo alla luce dei miei difetti. Questo tradimento ha fatto emergere in me con chiarezza il resto dei miei errori, quanto io non valga niente, quanto sia debole, debole da far compassione. "Ammar..." – un brivido gelato mi è corso lungo la schiena mentre quella parola si scandiva dentro il mio orecchio toccandomi il cuore – "Ammar..." – e qui ho alzato lo sguardo incontrando i tuoi occhi – "...non volevo andarmene senza salutare." Chi si sarebbe mai aspettato quel comportamento? Chi si sarebbe atteso quelle parole? Ma soprattutto: come hai fatto a dire così dopo tutto quello che avevo fatto?

Da uomo di quasi cinquant'anni, con famiglia e figli, mi sono scoperto così bambino di fronte al mistero al quale tu mi avevi messo di fronte! Mi ha trapassato quel tuo sguardo come se mi conoscesse in ogni mia parte. Tutto è restato inscritto in quello sguardo, coerenza e incoerenza era come se passassero finalmente in secondo ordine, dietro alla fedeltà che sentiva la stessa radice umana, dietro alla forma di vita che quell'incontro aveva plasmato.

Il tuo gesto ha pervaso tutto il mio animo, tutto il mio cuore. Ho iniziato a guardare mia moglie e i miei figli, i compagni di lavoro, gli amici e gli estranei con questo Bene con cui io stesso mi sono sentito guardato, riportando continuamente alla memoria le tue parole.

Ma io, per che cosa sono qui? "Ah, beati coloro il cui cuore può infrangersi e conquistare la pace del perdono..." (Oscar Wilde). Quella fredda mattina del 5 dicembre, andandotene, hai rispettato la mia libertà, dandomi il tempo per capire, ma il mio cuore non si dà pace da allora. Io sono qui ora a chiedere il tuo perdono. Quel tuo gesto mi ha aperto gli occhi, che da tempo tenevo fissi solo sulle mie debolezze, mostrandomi come il tradimento non era l'ultima parola sulla mia vita. Facendomi capire che io non coincido con quello che so o non so fare, ma con le mie lacrime, con uno che mi aspetta, con uno che mi perdona.

"Anche se un giorno, amico mio, dimenticassi le parole, dimenticassi il posto e l'ora o s'era notte o c'era il sole, non potrò mai dimenticare cosa dicevano i tuoi occhi."